

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Petrolio chi vince e chi perde

Nel nuovo ordine dell'energia globale
Canada e Norvegia diventano sovrane
della stabilità, Mosca guadagna
Il nostro Paese paga l'impatto più netto

IL DOSSIER

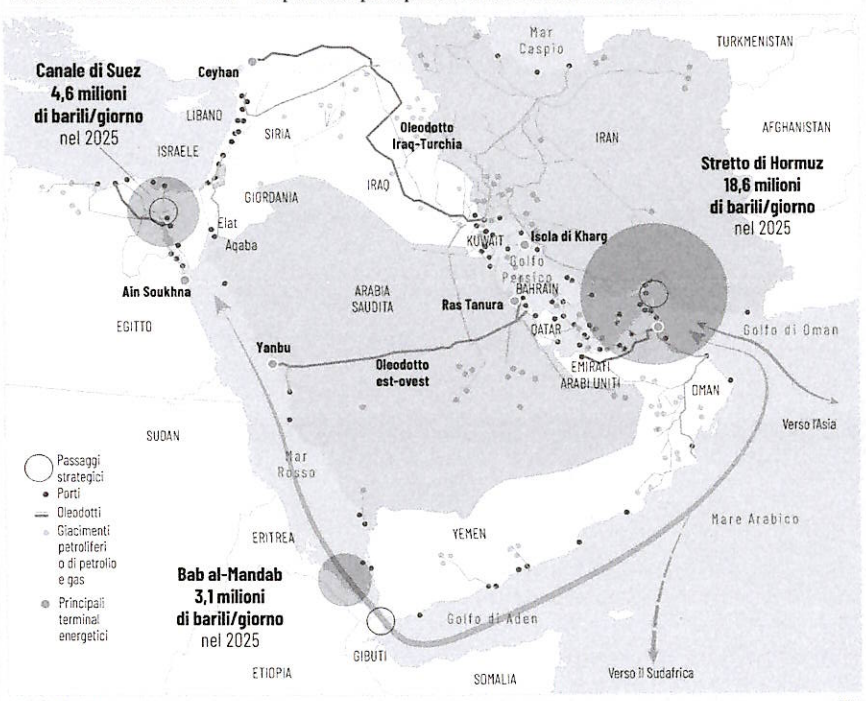
FABRIZIO GORIA

Hormuz chiuso per almeno un altro mese è un problema globale. Mentre le fiamme avvolgono le infrastrutture strategiche e lo Stretto si trasforma in un imbuto, l'economia mondiale barcolla sotto un urto senza precedenti che scuote le fondamenta del mercato degli idrocarburi. «Il Medio Oriente resta il cuore dell'offerta, lo Stretto di Hormuz la sua arteria principale, ma Usa, Canada e Norvegia potranno giocare un ruolo fondamentale per la domanda globale di greggio e gas naturale», scrivono gli analisti di Rand, sottolineando come il blocco di fatto e gli attacchi ritorsivi dell'Iran abbiano colpito i produttori storici come Qatar e Arabia Saudita. La chiusura di questo passaggio vitale, da cui transita un quinto del greggio globale, sposta i prezzi verso vette pericolose, ridisegnando la geografia del profitto tra chi incassa i dividendi del caos e chi paga il prezzo dell'isolamento logistico. In questo scenario di guerra, la distinzione tra vincitori e vinti segue la capacità di estrarre e spedire idrocarburi lontano dalle fiamme.

I vincitori

In questa riconfigurazione violenta del mercato, l'asse del potere energetico si sposta con forza verso il Nord America e il Mare del Nord. Il Canada e la Norvegia emergono come i nuovi sovrani della stabilità energetica, capitalizzando sulla ricerca ossessiva di alternative da parte dei mercati globali. Oslo, che già dopo l'invasione dell'Ucraina aveva massimizzato la produzione per colmare il vuoto lasciato dal gas russo, si ritrova ora in una posizione di forza assoluta, con profitti pronti a decollare grazie ai prezzi del gas naturale che restano su livelli di guardia. Oltreoceano, il ministro dell'Energia canadese, Tim Hodgson, ha posizionato il suo Paese come un «produttore di energia stabile, affidabile, prevedibile e basato sui valori», cercando di intercettare la domanda asiatica ed europea. Gli Stati Uniti vivono invece un paradosso strategico: se da un lato le esportazioni di Gnl verso l'Europa garantiscono un vantaggio commerciale senza precedenti ai giganti del Texas, dall'altro l'economia interna soffre un'esposizione brutale. Con un consumo pro capite che non ha eguali, ogni dollaro in più alla pompa di benzina erode il potere d'acquisto delle famiglie americane, spingendo gli economisti di Oxford Economics a prevedere una contrazione del Pil se il greggio dovesse mantenere i livelli attuali. La vul-

LE ROTTE ALTERNATIVE Le possibilità per superare il blocco dello Stretto di Hormuz



Fonte: S&P Global Energy

20%
La quota del greggio globale che transita dallo Stretto di Hormuz

nerabilità americana è amplificata dall'impossibilità di molti produttori di shale gas di aumentare l'output dopo anni di tagli alla capacità produttiva, rendendo il Paese vittima dei prezzi che esso stesso contribuisce a formare sui mercati internazionali.

Il cinismo di Mosca

La Federazione Russa gioca in questo scenario una partita diplomatica cinica e di estremo successo, trasformandosi nel vincitore più inatteso della crisi. Approfittando della necessità di Washington di allentare le restrizioni globali per non soffocare del tutto l'offerta, Mosca ha visto le sue vendite di greggio verso l'India balzare del 50%, garantendo al Cremlino entrate supplementari stimate in 5 miliardi di dollari solo entro la fine di marzo. Per Vladimir Putin, il conflitto nel Golfo rappresenta non solo un polmone finanziario inesperto per sostenere lo sforzo bellico in Ucraina, ma anche una leva diplomatica per forzare la riapertura di canali di dialogo finora sigillati dalle sanzioni dopo la brutale invasione dell'Ucraina nel 2022.

La mediazione del Golfo

In questo contesto di blocco totale, la logistica dell'alternativa diventa la vera linea di difesa dei Paesi del Golfo, trasformando

Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti in attori capaci di gestire il rischio meglio dei vicini. Riad ha attivato a pieno regime la pipeline East-West verso il porto di Yanbu sul Mar Rosso, un'arteria capace di trasportare milioni di barili al giorno bypassando interamente lo Stretto di Hormuz e minacciando dirette dei droni iraniani. Gli Emirati utilizzano il condotto Adcop per dirottare il greggio verso il terminal di Fujairah, posizionato strategicamente oltre il collo di bottiglia del conflitto. Tuttavia, queste vie di fuga restano fragili. La pressione degli attacchi Houthi sul Mar Rosso rende il transito da Yanbu una scommessa costante, mentre la Turchia cerca di proporsi come hub alternativo attraverso l'utilizzo del condotto Iraq-Turchia verso Ceyhan. Qui le incognite restano elevate. Il rischio di assalti sabotatori e l'instabilità delle aree curde rendono questa rotta una soluzione di emergenza carica di incertezze, dove la sicurezza fisica delle condutture conta quanto la disponibilità del greggio stesso.

I pericoli

Sul fronte di chi è più danneggiato, l'Europa e le grandi democrazie asiatiche si trovano in una situazione di soffocamento strutturale. L'Italia, insieme alla Lituania, subisce l'esposizione massima alla volatilità

+0,5%
L'aumento stimato dell'inflazione industriale in Italia entro fine anno

dei prezzi del gas, con un impatto diretto sull'inflazione che minaccia di aggiungere mezzo punto percentuale ai costi di produzione entro la fine dell'anno. La dipendenza dalle importazioni marittime trasforma il sistema manifatturiero europeo in un ostaggio della stabilità mediorientale, rendendo urgenti e costosissimi i piani di backup energetico. In Asia, la situazione è ancora più drammatica: la Corea del Sud e il Giappone dipendono per quasi tre quarti del loro fabbisogno dal petrolio che transita da Hormuz. Seul ha già lanciato l'allarme per la sua industria dei semiconduttori, cuore pulsante dell'economia globale, che rischia il fermo produttivo a causa dell'aumento dei costi logistici e dell'energia. A questo si aggiunge il tracollo dei grandi hub turistici del Golfo. Aeroporti come Dubai e Doha vedono le proprie flotte quasi totalmente a terra, mentre le compagnie aeree affrontano costi insostenibili a causa del carburante per jet aumentato dell'11% in pochi giorni. In questo terremoto economico, la guerra nel Golfo separa chi possiede idrocarburi e la rotta sicura da chi, per decenni, ha costruito il proprio benessere su un transito che oggi è sbarrato.

© SIPRI/OLYMPIA/REUTERS



MORTEZAI/NIKOLAZI/GETTY IMAGES

trollo», prosegue lo specialista di sicurezza internazionale. Sebbene molte difese anti-aeree potrebbero essere già state degradate e pur godendo di massiccia copertura dall'alto, «i Marines si troverebbero nel raggio d'azione di artiglieria, mortai e altri sistemi d'arma di cui i Pasdaran sono dotati, e ai quali sarebbero esposte anche le linee logistiche marittime e aeree nel caso in cui l'occupazione si prolungasse per settimane».

C'è infine un altro elemento di rischio da valutare con grande attenzione, una sorta di filo rosso sangue che unisce tutti i conflitti moderni, spiega Magnano, ovvero l'uso dei droni. «La Russia ha condiviso le tattiche sviluppate in Ucraina e l'esercito iraniano sembra averle assimilate di recente - è la chiosa dello specialista -. Non è chiaro con quale livello di efficacia, ma potremmo assistere all'impiego di sciame di droni kamikaze Fpv e marittimi Usv». Scenario dinanzi al quale non è chiaro quanto i Marines di Trump siano stati opportunamente preparati. —

© SIPRI/OLYMPIA/REUTERS